

S. 301.

RUBICONIA ACCADEMIA DEI FILOPATRID
IN SAVIGNANO SUL RUBICONE

ONORANZE

A

GINO ROCCHI

VII MAGGIO MCMXXXIX - E. F. XVII

Savignano sul Rubicone
Tip. Silvio Margelloni e Figlio
1940 - XVIII

Questa ACCADEMIA il VII maggio MCMXXXIX - XVII scopriva la lapide del Famedio in onore del suo illustre Socio e Presidente **GINO ROGCHI** ed inaugurava la Sala che conserva la pregevole raccolta di libri e manoscritti di Lui e del padre suo FRANCESCO donati alla Biblioteca. Nello stesso giorno, a cura del Municipio, una lapide veniva murata sulla Casa ove ebbe i natali l' eletto Umanista.

La celebrazione, illustrata dalla presenza di moltissimi Soci convenuti da ogni parte, dall' adesione di Istituti e Uomini insigni - primo fra tutti Luigi Federzoni Presidente della R. Accademia d'Italia - dalla larga partecipazione della cittadinanza, è stata in tutto degna del dotto e munifico Savignanese.

L' ACCADEMIA pubblica ora il discorso commemorativo che pronunciò nel Teatro Comunale il Socio Prof. Giuseppe Lipparini, e vuole insieme legate sia le parole che allo scoprimento delle due lapidi dissero il Presidente Prof. Pericle Ducati e il Podestà di Savignano Ing. Alberto Bilancioni, sia il manifesto che ha dato l' annunzio delle onoranze.

Savignano sul Rubicone XXI Aprile MCMXL - XVIII

MANIFESTO DELLA RUBICONIA ACCADEMIA

CITTADINI !

Domenica 7 corrente questo nobile e storico Istituto, con la parola di eloquente significato di **GIUSEPPE LIPPARINI**, commemorerà solennemente

GINO ROCCHI

che fu non solo il Presidente autorevole, negli estremi suoi anni, di questo civico Solidalizio, ma certamente l'ultimo insigne Savignanese di quella classica e fiorita scuola letteraria che seppe dare nome e fama "a questo nostro diletto almo paese,,.

La graditudine verso il Concittadino illustre si accresce per il munifico e prezioso dono di che Egli volle onorare "la dolce sua patria,, legando ad Essa e alla Libreria Accademica, i libri, le stampe, i manoscritti e gli autografi già patrimonio sacro di coltura del venerato suo genitore Prof. **FRANCESCO** e da Lui, continuatore degno delle domestiche tradizioni, accresciuti con civile senso d'amore.

A testimonianza del sentimento comune verrà inaugurata in Suo onore nella sala dedicata agli illustri Accademici, una lapide su testo di Albano Sorbelli, precludendo all'accolto rito il nostro Presidente Pericle Ducati; e il Patrio Comune, nella persona del suo Podestà, associandosi alle degne onoranze accademiche, scoprirà poi nella casa natale dei **ROCCHI** altro breve ricordo marmoreo, affinché le nuove generazioni, pur conscie della grandezza del tempo presente, non siano per altro immemori delle glorie del passato.

Vivrà, adunque, perenne in questo suo Savignano "ferace e fecondo,, la buona immagine paterna del Cittadino elettissimo per le schiette e forti virtù della mente e del cuore.

In quest'ora di giusta glorificazione, l'Accademia sente pur anche, orgogliosa, l'onore che GINO ROCCHI le ha arrecato, oltre l'ambito delle mura cittadine. Giacchè Egli seppe coltivare, fino dai primi anni, lo studio delle belle lettere, raggiungendo oltre ad ogni estimazione, la purezza e l'eleganza dell'idioma italico, specie nell'epigrafia di cui fu insuperato preciso e ricercato artefice.

Acquistò, così, nome e fiducia presso "il sapientissimo Maestro,, in quella pur sua Bologna, dove gli spiriti magni di Emilio Teza e di Giambattista Gandino l'ebbero partecipe non ineguale - filologo ed umanista - negli stessi severi studi.

Ma schivo d'ogni onore, tenne fede soprattutto al suo Paese e nessuno più di Lui, forse, provò consapevole gioia allorchè dal DUCE della nuova Italia fu consacrato al mondo l'autenticità del Rubicone al nostro e suo Savignano.

Con l'odierno tributo d'affetto, Te, o nostro Gino,

"o d'ardente virtute ornata e calda
alma gentil",,

salutano l'Accademia e la Terra de' Tuoi antenati.

Savignano sul Rubicone il 5 Maggio 1939. XVII

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. Comm. PERICLE DJCATI *Presidente* - Prof. Cav. DIEGO FELLINI *V. Presidente*
Prof. Comm. LUIGI AMADUZZI - Ing. Cav. ALBERTO BILANCIONI -
Dott. NICOLA BUDA - FILIPPO CASOTTI - M.se Dott. GALEAZZO
DI BAGNO - S. E. Dott. LUIGI FEDERZONI Cavaliere della SS. Annunziata
Presidente dell'Accademia d'Italia - Prof. Comm. GAETANO GASPERONI
Dott. IVO GHIGI - Ing. ALDO MARCONI - Dott. PAOLO MASTRI -
Prof. Don ANGELO SCARPELLINI - Avv. Grand' Uff. UMBERTO TURCHI
- Avv. GIOVANNI VENDEMINI *Segretario* - Cav. Uff. Rag. LUIGI VITTORI

PAROLE DEL PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA ALLO SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE NEL FAMEDIO

Savignano sul fatidico Rubicone ricorda oggi uno dei Suoi figli migliori, Gino Rocchi, e la Rubiconia Accademia dei Filopatridi, che ebbe in Gino Rocchi per quattro anni, sino al giorno della sua scomparsa, il proprio venerato Presidente, ha voluto che perenne memoria rimanesse dell'Uomo insigne quì nel Famedio, con la iscrizione che Albano Sorbelli ha dettato, ricordando del Rocchi la indole e i meriti. Accanto è la biblioteca che fu del Rocchi e che questi volle che fosse assicurata alla sua Accademia, alla sua Savignano.

L'umanista, che fu caro a Giosuè Carducci, il letterato che seppe conservare, tramandatagli dal padre Francesco, l'epigrafista, quella nobilissima tradizione di classicità, cioè di Romanità, che fu vanto nel settecento e nell'ottocento di questa terra di Romagna, ferace di eletti ingegni, e precisamente di questa Accademia a cui questi eletti ingegni appartennero, viene in tal modo onorato, ed onorato sarà tra brevi momenti dalla nobile parola di Giuseppe Lipparini.

Piace affidarci alla dolce illusione che lo spirito di Gino Rocchi aleggi ora in questi ambienti, che tanto gli furono cari e lieto ci osservi irraggiando il suo gentile, arguto sorriso, a noi ben noto, specchio di un animo sereno e saggio. I libri, che egli amò, i libri che furono graditissimo cibo per la sua mente, alimentando in lui il senso della Bellezza, e che gli additarono le vie del Bene e del Vero, sono quì sapientemente disposti da Filippo Casotti, che purtroppo oggi non è con noi. Qui sono ricordati gli Accademici, che a questa Accademia procacciarono vanto e che furono al Rocchi come di guida, d'incitamento. Gino Rocchi si aggiunga a loro; un altro *genius loci* accresca la gloriosa schiera. Con animo reverente e grato facciamogli onore.

LAPIDE DEL FAMEDIO
DETTATA DA ALBANO SORBELLI

*Alla fiorente e feconda vita culturale di Bologna nella seconda metà del Sec. XIX partecipò, con la dottrina e con l'opera, nella scuola e nei consessi eruditi, **GINO ROCCHI**, che il Carducci ebbe scolare collega ed amico.*

Maestro insigne di umanità, scrittore di singolare purezza, Presidente per un quadriennio dell'Accademia dei Filopatri, sembrò riassumere in sè, per l'anima nobilissima, per i doni del fervido ingegno, la tradizione dotta di questa terra fortunata, che nel trascorrere dei Secoli mantenne vivo sempre ed alto lo spirito di Roma.

N. 1843 - M. 1936

PAROLE DEL PODESTÀ DI SAVIGNANO
ALLO SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE SULLA CASA

CITTADINI, CAMERATI,

L'odierna celebrazione, quasi familiare, di Francesco e Gino Rocchi, questo culto che il Comune e gli Uomini della loro terra, con filiale commozione, loro tributano, interpreta, pel decoro che ne venne, l'orgoglio e la gratitudine del Paese che loro dette i natali.

Padre e figlio coronano quel ciclo di Umanesimo che ebbe culla e culto presso di noi con l'ingegno ed il sapere.

Essi appartengono a quella schiera di numerosi nostri concittadini, il cui nome onorò Savignano e l'Italia, e lasciò opere che restano a testimoniare la non interrotta stima in cui vissero.

Da Pietro e Bartolomeo Borghesi, al Barbaro, all'Amaduzzi, al Nardi, all'Amati è tutta una corona di illustri Savignanesi che lascia un solco luminoso nella letteratura e nella scienza.

Francesco Rocchi, discepolo del Borghesi, lettore di archeologia nello Studio Bolognese, lasciò chiara fama delle sue opere di letteratura, di antichità storica, di paleografia e di numismatica. A Lui dobbiamo le più importanti notizie di storia e di erudizione intorno alla Romagna e al nostro Paese.

La sua voce vibrò autorevole e solenne in Savignano più volte, nella Collegiata di S. Lucia, per le esequie del canonico Luigi Nardi nella nostra Accademia, di cui si occupò con amorevole sollecitudine e che ebbe in quel tempo e per quegli illustri intelletti rinomanza, non piccola, riuscendo ad attuare il programma annunziato: "Essere necessario provvedere chi mantenga il campo della gloria savignanesa,,.

Nè meno degno di memoria e di gloria fu il figlio Gino.

Di Lui, da non molto scomparso in tardissima età, avemmo l'onore di un affabile dimestichezza, poichè alle doti dell'in-

gegno univa in sommo grado la gentilezza signorile, la bontà dell'animo e l'amore vivissimo del paese natale, che Egli visitò con entusiasmo in ogni solenne occasione.

Degno continuatore della gloria paterna, fu dotto, classico scrittore, assertore della più pura italianità della lingua, insigne maestro sulla cattedra di filologia, caro al Carducci, e onorò del suo nome la Presidenza dell'Accademia Savignanese.

CONCITTADINI CAMERATI,

Io ho l'onore di consegnare a Voi questo modesto marmo, che addita ai venturi il nome di questi due uomini illustri, coll'augurio e colla speranza che esso desti, negli animi dei giovani, desiderio di imitarli.

Ogni consacrazione del pensiero dell'Italia nuova e fascista ha impressa una parola di entusiasmo e di fede nelle palestre dell'intelletto e della volontà.

Sull'esempio dei migliori sorga l'amore del sapere, che è il primo elemento di civiltà di un popolo.

LAPIDE SULLA CASA NATALE DEI ROCCHI

QUI NACQUERO

FRANCESCO ROCCHI

INSIGNE LETTORE DI ARCHEOLOGIA IN BOLOGNA

IL XXII MAGGIO MDCCCIII

E **GINO ROCCHI**

FILOLOGO DOTTISSIMO

IL XVIII NOVEMBRE MDCCCXLIII

IL COMUNE POSE

NEL GIUGNO MCMXXXVIII

DISCORSO COMMEMORATIVO
DI GIUSEPPE LIPPARINI



E' ancora presente al mio cuore il giorno, non molto lontano, in cui voi, o camerati della Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi, mi faceste l'altissimo onore di ascoltare qui in Savignano la mia commemorazione di Giosuè Carducci. Era allora nostro Presidente quel venerando uomo e altissimo spirito e cuore gentile, che fu Gino Rocchi; nè io pensavo che non molti anni dopo sarei tornato per vostro cortese invito in mezzo a voi per commemorarlo. Non lo pensavo, pure tenendo conto della sua tarda età; perchè certi uomini rari non si vorrebbe che scomparissero mai, e il solo pensiero di esserne privati per sempre è già di per se stesso un cocente dolore. No, non pensavo di tornare nel "breve piano - sono parole di lui - che tra il ponte e la Madonnarossa si stende al piede del dolce clivo del Castelvecchio,, per parlarvi del concittadino vostro e mio, che oggi dorme l'eterno sonno nella nostra Certosa, non lungi dalla tomba del suo Carducci, mentre intorno ai sepoleri infiorati di primavera un'aura melodiosa scende dal pio colle della Guardia recando con sè l'eco delle strofe immortali:

Dicono i morti: Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi dai caldi raggi dell'anreo sole.

Così noi, ancora - ma fino a quando? - passeggeri del piano e del colle, intrecciamo auree corone e le appendiamo alla memoria del nostro Gino, perchè attorno a lui continui ad odorare perpetuo il sacro fiore del ricordo.

* * *

Non è certo il caso di ricordare a voi Savignanesi il padre di Gino, quel Francesco Rocchi, anch'esso gloria vostra, che fu archeologo illustre alla scuola di Bartolomeo Borghesi, e che dal 1847 al 1875, anno della morte, fu professore nella Università di Bologna, decano della Facoltà di Filologia, e amico carissimo del Carducci. Gino crebbe così lontano dal luogo natio, pur così vivo sempre nel suo pensiero, "fuori del nido - scriveva in un discorso in onore di Francesco Vendemini - da cui con rammarico io andai lontano,.. Con rammarico, perchè, soggiungeva, "ogni romagnolo vero è in fondo un agricoltore, un uomo del contado... In codesto attaccamento degli animi al suolo natale è l'antica ragione della gentilezza e della civiltà della Romagna,.. Anche nella città degli studi, ogni ricordo della sua terra era caro al suo cuore; un accento di Romagna rimase sempre nella sua loquela così castigata e pura. "Ricordi, amico, - chiedeva ancora alla memoria del suo Vendemini, - la nostra casa a Bologna, sul confine della città e della campagna? Ci pareva essa un angolo di questa nostra terra, ed ivi s'adunava una colonia di buoni concittadini, dalla cui bocca sonava pura la nostra loquela... In nessun luogo, credo, con più tenerezza, con più fervore l'affetto della terra natale si è congiunto coll'amore della patria grande!,, Terminava egli allora "gli studi dell'umanità,, al lume della mente e della dottrina del Suo buon padre

che fu il suo primo maestro e da cui egli apprese l'amore della ricerca geniale, ma onesta e paziente, e il culto per i grandi savignanesi che avevano lasciato "eterno nome,,. La sua prima formazione intellettuale fu dunque ispirata alla tradizione della sua Romagna; tradizione non paesana, ma d'importanza nazionale, nei domini spirituali di un Monti, di un Perticari, di uno Strocchi, di un Amati, di un Borghesi; tradizione di purissima italianità contro le novità forestiere, in un tempo in cui l'Italia era ancora soggetta allo straniero e però le lettere potevano essere, come furono, potente strumento di civile riscatto; tradizione che si perpetuò anche dopo, quando la patria era libera e unita: onde il nostro Gino potè, ben a ragione, essere definito l'ultimo rappresentante di quella scuola neo-classica romagnola la cui alta e nobile insegna fu la più pura italianità. Francesco Rocchi non era stato soltanto archeologo e filologo famoso; ma aveva anche onorato la divina poesia, e non senza frutto, se i suoi versi, pur con qualche durezza o ineguaglianza, erano piaciuti anche al Carducci. E aveva studiato i rimatori del Trecento, e segnatamente Fazio degli Uberti, e del centone virgiliano della Proba Falconia aveva dato una traduzione ingegnosa ed elegante. Così il giovanissimo Gino era già pronto fin dai suoi primi anni ad innestare sulla eredità spirituale del padre i nuovi germogli che gli vennero dal magistero e dall'arte di Giosuè Carducci. Tradizione classica romagnola; novità, anch'essa in senso classico e nostro, della poesia carducciana: sono questi i due elementi di cui si compose l'arte poetica di Gino. Dico arte poetica, perchè, anche se egli non scrisse poesie, tutta la sua prosa, come è di ogni vera prosa, è permeata di poesia.

In tal modo, accanto al padre venerato che il Carducci

stesso definiva "uomo per lui non so qual più fosse tra ingegnoso e dottissimo e buono,, , viene a collocarsi la giovanile figura di colui che doveva divenire il poeta della terza Italia, e da cui, insomma, lo separavano nove soli anni di età. La venuta del Carducci a Bologna è, nella vita di Gino Rocchi, un avvenimento capitale. Prima ancora di essere suo discepolo all' Università, egli aveva avuto occasione d'incontrarlo nella casa paterna. "Giunto professore a questa Università, Egli col collega Emilio Teza venne a visitare mio padre: io giovinetto apersi Loro la porta di casa e Li condussi nello studio paterno, dove rimasi non poco a mirarli, Lui specialmente che nella molta Sua cordialità mi appariva così nuovo negli atteggiamenti,, . E oltre che discepolo (si laureò nel 1868), gli fu anche condiscipolo, alla scuola di Emilio Teza, che entrambi erudì nella lingua tedesca e nei principi dell'inglese, proseguito poi con un maestro quasi illetterato, un tal Ferrari, che, per aver servito più anni nella marina degli Stati Uniti, conosceva materialmente la lingua. "Trovo scherzosamente scritto in un mio quaderno di esercizi inglesi sotto l'anno 1879; *praeunte Ferrario doctore, Iosue et Gino discipulis,,*. Tale era l'intimità dei due uomini; e il modesto riserbo del discepolo, sempre rispettoso del suo grande maestro, non impedì che più avanti Giosuè dal freddo e oggi abolito *lei* passasse, ricambiato, all'amichevole *tu*.

La devozione per il Carducci era divenuta una ragione di vita per lui. All'ombra della grande quercia carducciana egli fu pago di crescere modesto ma schietto virgulto. La gloria del suo grande amico era sufficiente anche per lui. Vivere con lui, per lui, accanto a lui, goderne la stima e l'affetto, essere il primo o dei primi a cui il poeta leggesse le sue odi recandosi appositamente la sera nella sua casa con il genero Giulio

Gnaccarini, sentirsi legato a lui da una di quelle amicizie che ben si potrebbero chiamare eroiche e che conoscono le sublimi dedizioni di un amore purissimo: questo era il suo vanto maggiore, quasi che, dopo questo, egli non avesse potuto desiderare di più. A ciò lo portava anche quella sua indole cordiale ma schiva, e quella sua gentile indolenza, e, quasi direi, pigrizia, per cui preferiva al fare il contemplare, e allo scrivere lo studiare. Non ci fu mai nessuno, io credo, che meno di lui ambisse alla fama delle lettere. Quando per amorevole violenza degli amici egli si risolse a pubblicare il suo volume di *Scritti vari*, tardivo ma nobile documento della sua operosità, Gino aveva superati gli ottant'anni e si avviava verso i novanta. Ma anche la prefazione a quel volume è tutta un ricordo della sua amicizia con Giosuè. Quando il poeta compiva l'anno cinquantasesimo, nel Luglio del 1891, Gino gli aveva scritto, in una lettera riferita da Emilio Lovarini: "a te... mando auguri degni del tuo animo e della tua bella vita; degni ancora (lascia che io ardisca di dirlo) dell'alta amicizia che ti professo fin dagli anni in cui incominciasti ad amare e a capire non più da fanciullo. Le amicizie germogliate dall'intelletto e dal cuore hanno il privilegio di fiorire con più di freschezza quando c'è passata la primavera dell'età. Dico della mia primavera, perchè tu hai la sempre fiorente, la immortale giovinezza della progenie di Omero,,.

Carducci, in compenso, gli aveva fatto un dono inestimabile di poesia, dedicandogli l'ode barbara *Da Desenzano*:

Gino, che fai sotto i felsinei portici ?

E qui viene spontanea una domanda. Perchè l'ode fu dedicata, anzi indirizzata al Rocchi? Annotava già quell'acuto ingegno

di Emilio Lovarini, che per tanti aspetti gli somiglia: "Un'interpretazione dell'ode, più attenta di quelle che fin qui si hanno, può giovare a definire anche le ragioni spirituali di quella lunga consuetudine ed amicizia,,. Non è il caso di tentare qui, in sede di commemorazione, questo studio interpretativo dell'asclepiadea carducciana; ma si può intanto osservare che quella dedica non può esser frutto del caso, anche perchè le dediche pure e semplici, fossero pure a vecchi amici del cuore, non erano nel costume del Carducci. Certo ci fu una ragione, che potrà forse essere chiarita dall'epistolario, ma che, io penso, ci vien rivelata, se noi continuiamo nella lettura dell'ode:

mediti come il gentil fior dell' Ellade
d' Omero al canto e a lo scalpel di Fidia
lieto sorgesse nel mattin de i popoli ?

Senza dubbio, questi interrogativi presuppongono una occasione. Certamente Gino, così versato negli studi umanistici, come dimostrano i suoi eruditissimi e finissimi commenti ad alcune odi di Orazio, indagava e studiava allora i problemi della poesia ellenica e della stupenda fioritura dell' arte greca; e su questi argomenti doveva aver tenuto conversazioni e discussioni con l' amico, il quale, lasciata Bologna per le rive del "lidio lago,, si rivolse allora al sodale lontano e continuò così, nello snello metro oraziano, i colloqui iniziati sotto i felsinei portici. In quel fulgore di acque e di cieli in cui dalla vicina Sirmio risonava ancora il faleucio di Catullo, il pensiero e il cuore del vate tornavano con nostalgia al "dolce amico,, che egli invitava a raggiungerlo per fargli goder più vicino, nei rinnovati conversari, più vicino e quasi visibile, lo spettacolo di una bellezza e di una grazia che ben potevano ricordare quelle dell' Ellade sacra. Anacreontèa la pergola; platonica la verde ombra dei platani; dionisiaci, pos -

siamo aggiungere noi, i calici incorporati dal rosso vino della riviera: greco ideale della vita bella e vissuta in piena libertà di spirito, contrapposto alla torva cura che si infosca tra i cigli degli uomini d' oggi. Giorno verrà in cui anche noi, o Gino, scenderemo tra i fantasimi nei regni bui; che cosa risponderemo allora ai duci e ai poeti, fronti sideree, che a noi, pallida progenie, domanderanno il perchè di questo nostro tormento? "Degna risposta meditiamo,,. Quale? Non sappiamo; ma sicuramente quella che i due amici già avevano più volte ragionata all'ombra dei portici, e che ora, nei pressi di Sirmio, attendeva la sua conclusione. Se mai vi fu intima confidenza di pensieri e di spiriti, essa ebbe ad avverarsi nel modo migliore, in questa corrispondenza ideale fra il grande poeta e il discepolo, che, nella sua schiva modestia, mostrava di essere, ed era, ben degno di lui e della sua estimazione e del suo amore.

Carducci, con la sua dedica, lo ha consacrato all' immortalità. Ma occorre subito aggiungere che Gino lo meritava. Sarebbe un errore, sarebbe grave ingiustizia verso l' uomo che oggi commemoriamo, il credere che il nome di Gino Rocchi non risplenda se non soprattutto per il fulgore che su lui versò il Carducci. Se il poeta lo giudicò da tanto, vuol dire che aveva conosciuto e apprezzato, com' egli sapeva, il grande valore del discepolo.

In primo luogo, egli fu un magnifico educatore; "maestro insigne per la classica dottrina e benemerito per l' italiana sapienza dell' educare,, lo giudicò Adolfo Albertazzi; e Luigi Federzoni, nell' occasione delle onoranze, confermava: "venerando insigne maestro di intelligenze e di coscienze al culto della pura italianità,,. Quando si dice che egli non molto scrisse, bisogna anche ricordare che le cure dell' insegnamento,

a cui si era dato con passione, gli prendevano gran parte del tempo. Non era l'insegnamento universitario, a cui egli aveva rinunciato per non lasciar Bologna, dopo aver per qualche tempo tenuta la cattedra di Giuseppe Regaldi nello Studio bolognese. O' era, sì, meno gloria a dirigere un ginnasio; ma quel "Guinizelli,, che il Rocchi reggeva avendo attorno a sè uomini come Giovanni Federzoni, Gualtiero Zanetti, Vittorio Rugarli ed altri benemeriti cresciuti alla scuola del Carducci; quel ginnasio che sotto una guida così illuminata era divenuto un esemplare centro di umanità e di civile educazione, così che il Carducci aveva potuto a ragione proclamarlo in Senato il migliore d'Italia; quella modesta scuola media in cui fioriva tanta luce di sapere, fu appunto quella che permise al Rocchi e ai suoi compagni di approfondire a beneficio delle nuove generazioni gli spiriti della Bologna carducciana e i sensi di una severa e vigile italianità, in un tempo in cui la scuola classica era ancora la formatrice dei caratteri e delle coscienze, quale si spera fondatamente che possa tornare domani. Il "Guinizelli,, aveva già precedenti illustri. Vi avevano insegnato, sia pure per breve tempo, Giosuè Carducci, e un giovane ignoto che si chiamava Giovanni Pascoli. Ma il periodo del suo maggior splendore fu quello della direzione del Rocchi. Chi ha avuto la fortuna - oh anni lontani - di frequentare quel ginnasio, non può ricordare senza commozione le aule austere di quell'ultimo piano del convento di Santa Lucia, in quella antica e nobile via Castiglione che segue la linea delle alture con le sue curve leggere fra le case antiche, accanto al tempio dalla nuda facciata di cupi mattoni rossigni. Ma quanta luce e quanta aria di lassù, in vista della città turrata e delle dolci colline! Lo studio del Direttore guardava da un lato sulla via, dall'altro sulla piazzetta della chiesa, contro le pietre

aspre che al sole s'imporporavano come quelle del San Petronio vetusto. Quand' egli ne usciva, e, attraversata la sala dei professori - tutto è anche oggi come allora - usciva nei corridoi in mezzo agli scolari per sorvegliar l'intervallo, era in noi, a vederlo, una reverenza affettuosa e una confidenza filiale, perchè egli, anche sapendo adoperar la severità quand' era necessaria, usava con noi una benignità, più che di padre, di maggiore fratello, rivolgendoci spesso la parola con quella sua voce dalla pronuncia pacata ed esatta, guardandoci in volto con quei suoi occhi luminosi e miti, attraendoci a sè con quella sua consapevole e volonterosa bontà. Non c'era chi non lo amasse e non se ne sentisse dominato e intimamente migliorato; quello era veramente il suo regno. Ahimè, la "bella scuola,, doveva poi sparire e disperdersi. I suoi componenti sono tutti scomparsi. Il "Guinizelli,, non è più che un ricordo e, per noi sopravvissuti, una malinconia. Pure, anche oggi, se mi accade di passare per quei luoghi, rivivo per un momento i giorni che furono, e mi par di vedere ancora Gino Rocchi uscir dal portone fra i giovanetti che gli facevano ala, o solo, o, più spesso, col suo Zanetti o col suo Federzoni.

Chiusa la bella scuola, egli rimase a insegnar lettere nell'Istituto Tecnico; e benchè si rivolgesse a discepoli che a tutto pensavano fuorchè agli studi classici e umanistici e che non sapevano neppure di latino, egli riusciva - me lo testimoniavano ammirati i miei coetanei che erano suoi scolari - a far sentir loro le bellezze dei nostri poeti, e a destare nei loro animi, tutti dati a calcoli e a misure, l'amore per la nostra poesia. Del resto, già egli aveva in passato accostato al popolo la poesia di Dante, commentando con geniale erudizione tre canti della Commedia per la "Lega dell'Istruzione

del popolo,,; e nel sesto centenario della nascita del Petrarca doveva poi celebrare il vate di Laura e dell'Italia davanti a professori e alunni del suo Istituto. "Sembrami altamente civile - diceva - il diffondere tra il popolo nostro il libro di quel Dante, di cui, com'ebbe a scrivere il grande agitatore degli spiriti nazionali, non dovrebbe a nessun italiano, quantunque sprovveduto di educazione, essere concesso di ignorare il nome, i meriti, i patimenti, i pensieri,.. Riteneva il Rocchi che non fosse "da tenersi opera troppo difficile lo spiegare al popolo, anche men colto, buona parte della Divina Commedia o almeno la prima cantica di essa,.. Ma in verità, a leggerli oggi, quei commenti, piuttosto che di una lettura di Dante ad uso degli incolti, ci danno l'idea di un erudito geniale che aveva studiato nell'intimo i problemi della poesia dantesca e, in forma limpida e signorile, con una prosa castigata e snella, si rivolgeva anzitutto ai dotti e proponeva loro soluzioni felicissime e nuove; come quando ritrovava il primo germe di certi canti comici dell'*Inferno* nelle Sacre Rappresentazioni: o come quando nella Commedia gli sembrava di sentire alitare quel medesimo spirito che anima la poesia di Eschilo,,: o come quando, a proposito delle "donne contigiate,, del quindicesimo del *Paradiso*, disputava sottilmente sul significato di quella parola, concludendo con la difesa di una variante lezione, che venne accettata anche da uno dei nostri maggiori dantisti, Isidoro Del Lungo.

E così, quando commemorava il Petrarca, egli saliva ben più alto della modesta aula di scuola media in cui pronunciava un discorso che sarebbe stato degno di ogni più solenne Università, così per la concinnità elegante della frase come per l'altezza dei pensieri e la conoscenza profondissima del soggetto. Gli mancarono le occasioni, fors'anche per colpa

della sua indole schiva; ma i suoi scritti oggi rimangono, a testimoniare l'ingegno e la dottrina di un uomo il quale, se avesse saputo come altri far risuonare il proprio nome, avrebbe anche potuto conquistare gli onori. Ma noi lo preferiamo così, puro asceta di un ideale letterario a cui rimase sempre fedele, alta personificazione dello studioso che nei successi della propria indagine e nel culto della poesia, si compiace di trovare il segreto di una vita felice.

Riordinava, intanto, e descriveva i manoscritti Ercolani della Biblioteca dell'Archiginnasio, dandone relazioni che sono un modello del genere; raccoglieva in un volume zanichelliano le Poesie scelte del Carducci, e nessuno poteva farlo meglio di lui, che per tanta età era vissuto in comunione di spiriti con il maestro; e per lunghi anni, finchè glielo permise la vista, fu revisore delle epigrafi del Comune: ufficio tutt'altro che lieve ed agevole, come potei io stesso provare, quando lo sostituii per alcuni mesi, durante una sua lunga e grave malattia. E numerose epigrafi e assai belle compose egli pure, seguendo la tradizione emiliana e romagnola di Pietro Giordani, di Salvatore Muzzi e di altri in questo genere eccellenti. Io spero che un giorno qualcuno, frugando tra le sue carte, le ritrovi e le pubblichi, perchè noi avremmo così un altro saggio di questo singolarissimo ingegno. E, quasi novantenne, egli accettò dopo la morte di Giuseppe Albini, e con somma dignità la tenne, la presidenza della Commissione per i testi di lingua, così cara al Carducci, che lo aveva chiamato a farne parte fin dal Luglio 1888. Poche settimane prima di quella nomina, voi eravate a Bologna, o camerati savignanesi, per porgergli nel nostro Archiginnasio quelle onoranze da cui veniva giustamente premiata e onorata, da parte dei suoi cittadini, la lunga vita operosa. E ben a ragione uno dei vostri

migliori, consegnandogli in quel giorno un esemplare argenteo dell'antica medaglia accademica, accomunava la patria nativa con la patria di elezione, giacchè dell'una e dell'altra egli era stato vanto ed onore. "Bologna, - disse Paolo Mastri, - grata, ha compreso ed onorato in Lei attraverso la stima e l'affetto di tutti i suoi migliori per senno, per intelligenza, per patriottismo, la rettitudine specchiata, la dottrina profonda, che non pur tocca dal tempo, sempre più fresca e giovane si mantiene,...

Ho parlato sopra delle epigrafi di Gino Rocchi. Una delle ultime, ma anche delle più belle ed espressive, è quella ch'egli compose allorchè i membri della nostra Accademia, lui, purtroppo, assente, furono ricevuti dal Duce. Rileggiamola insieme, anche come omaggio a un epigrafista che sapeva esser l'iscrizione un genere assai prossimo alla poesia; leggiamola così come leggeremmo la lirica di un poeta:

LA RUBICONIA ACCADEMIA DEI FILOPATRID
INCIDE NE' SUOI FASTI
IL GIORNO XI DIC. MCMXXXIII - XII DELL'E. F.
IN CUI FU RICEVUTA DAL DUCE
DOLENDOSI IL VECCHIO SUO PRESIDENTE
DI NON AVER POTUTO PRESENTARSI
ALL' UOMO MIRACOLOSO
CHE A TUTTA ITALIA
RINNOVA LE GLORIE
DI ROMA ANTICA

Queste parole di un novantenne che aveva conservata intatta la giovinezza dello spirito acquistano un valore tanto più grande, in quanto provenivano dalle sponde del fiume cesareo, "Rubico quondam finis Italiae,, di dove l'aquila romana, il santo segno di Dante, aveva spiccato il suo volo immortale:

Quel ch'e' fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che no'l seguiteria lingua ne' penna.

Luoghi e ricordi pieni di fati. Fanciullo, Gino aveva contemplato le acque del fiume natio scorrere or lente ora impetuose sotto il ponte Emiliano, lungo la via che risuona ancora del passo quadrato delle legioni di Roma. L'antica grandezza sorrideva allora al giovinetto, che dalle pagine di Bartolomeo Borghesi e del padre suo la vedeva sempre meglio chiarita all'Italia ed al mondo. Più tardi, accanto al Carducci, il suo pensiero doveva ritornar spesso qui, in questo punto cruciale della storia di Roma, quando dalla voce stessa del Maestro egli ascoltava le odi ammonitrici e profetiche da cui le Vittorie alate parevano alzarsi con un largo fremito d'ali. Era qui, con il cuore, allorchè dettava l'epigrafe per "l'Uomo miracoloso,,. E potè vivere tanto, da vedere avverato il presagio carducciano e l'aspirazione continua di tutti i grandi del passato. Quand'egli moriva, il 30 Novembre del 1936, già da oltre sei mesi l'Impero era rinato sopra i colli di Roma. Poteva dunque morire contento; e certo fu quella l'ultima e la più grande consolazione di un uomo che per tanti anni non aveva mai cessato un giorno di fare il suo dovere.

*
*
*

Camerati, prima ch'io termini questo mio dire, che temo non pari all'alto soggetto, lasciate ch'io vi ringrazi per avermi eletto a parlare di Gino Rocchi nella sua piccola terra così feconda d'ingegni. "Altrove - annotava egli stesso - al grandeggiare degli ingegni bisogna ampiezza di città, di libri, di scuole; da noi spesso a produrli e ad alimentarli basta un

piccolo paese,,. Giusto orgoglio di un uomo egregio che, pur nella sua vereconda modestia, sentiva di aver bene meritato e di essere degno continuatore dell' opera dei suoi predecessori e dei suoi maestri. Carissimo a lui fra tutti, quello che tra noi aveva assunto il nome di Stesicoro, l' antico ordinatore di cori. Così resterà congiunto nei secoli il nome di Gino Rocchi con quello di Giosuè Carducci, finchè nel "breve piano,, si succedano gli uomini e le generazioni, lungo il breve torrente sacro alle glorie e ai destini di Roma.

INDICE

Presentazione	Pag. 3
Manifesto della Rubiconia Accademia	» 7
Parole del Presidente dell' Accademia allo scoprimento della Lapide nel Famedio	» 11
Lapide del Famedio	» 15
Parole del Podestà di Savignano allo scoprimento della Lapide sulla Casa	» 19
Lapide sulla Casa natale dei Rocchi	» 23
Discorso commemorativo di Giuseppe Lipparini	» 27